

FRANCOANGELI

Storia



L'esperienza napoleonica in Italia

Un bilancio storiografico

A cura di Stefano Levati

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Storia/Studi e ricerche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

Direttori

Andrea Gamberini, Marco Meriggi, Emanuela Scarpellini

Come dichiara nel suo titolo, la collana è aperta alla ricerca storica nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia dal medioevo ai nostri giorni.

L'intento della collana è raccogliere le nuove voci e riflettere le tendenze della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque, in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici, pur mantenendo un impianto agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Comitato scientifico

Franco Amatori (Università Bocconi, Milano); Giuseppe Berta (Università Bocconi, Milano); Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano); Giorgio Bigatti (Università Bocconi, Milano); Carlo Capra (Università degli Studi di Milano); Giorgio Chittolini (Università degli Studi di Milano); Patrizia Delpiano (Università di Torino); Federico Del Tedici (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"); Christof Dipper (Freiburg Institute for Advanced Studies); John Foot (University College London); Stefano Levati (Università degli Studi di Milano); Salvatore Lupo (Università degli Studi di Palermo); Luca Mannori (Università degli Studi di Firenze); Michela Minesso (Università degli Studi di Milano); Giovanni Muto (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure, Paris); Carmine Pinto (Università di Salerno); Alma Poloni (Università di Pisa); Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Lucy Riall (Birkbeck College, University of London); Antonella Salomoni (Università della Calabria); Gian Maria Varanini (Università degli Studi di Verona).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

L'esperienza napoleonica in Italia

Un bilancio storiografico

A cura di Stefano Levati

FRANCOANGELI **S**toria

Volume pubblicato con un finanziamento nell'ambito del progetto Prin 2017 "Revolutionary genealogies: historical discourses, construction of experience and political choices in the revolutions of the Modern Age Genealogie", che ha sede presso il Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Milano.

In copertina: L. Cagnola, G. Gasparo, *Veduta dell'arco trionfale*, 1816; acquarello.
Raccolta delle stampe "A. Bertarelli"
(© Comune di Milano. Tutti i diritti riservati – Palazzo Moriggia,
Museo del Risorgimento, Milano)

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

<i>Introduzione</i> , di Stefano Levati	pag. 7
<i>Il ritorno della varietà. Gli scenari ambivalenti dell'Italia post-napoleonica</i> , di Marco Meriggi	» 11
<i>La vaccinazione antivaiolosa tra l'età napoleonica e la Restaurazione: eredità, modelli, traiettorie di continuità e discontinuità</i> , di Marco Emanuele Omes	» 23
<i>Celebrare il potere imperiale a scuola tra età napoleonica e Restaurazione</i> , di Riccardo Benzoni	» 43
<i>Un longevo Manuale politico: Costantino Della Marra dalla Parigi del Direttorio alla Napoli dell'“ottimestre costituzionale”</i> , di Paolo Conte	» 61
<i>Milano tra i due Imperi: la nascita di una capitale editoriale? La circolazione del libro milanese nello spazio imperiale nel primo '800 e la costruzione di una cultura editoriale</i> , di Francesco Dendena	» 83
<i>I giornali nell'Italia napoleonica: indirizzi ufficiali e iniziativa giornalistica nei periodici dei dipartimenti annessi</i> , di Elisa Baccini	» 105
<i>Angelo Lanzellotti tra progettualità politiche e carte costituzionali nel Mezzogiorno d'Italia</i> , di Alessandro Albano	» 131

<i>Tradurre l'economia. Una forma di patriottismo politico dalla seconda Cisalpina alla prima Restaurazione</i> , di Cecilia Carnino	pag. 149
<i>La stagione napoleonica in Italia nel giudizio del microcosmo reazionario</i> , di Nicola Del Corno	» 169
<i>L'esperienza napoleonica nei circuiti del primo legittimismo borbonico. Polizia e politiche ecclesiastiche negli scritti inediti di Giovanni Battista Vecchione</i> , di Viviana Mellone	» 187
<i>Una lunga assenza. Piemonte napoleonico e storiografia subalpina fra Otto e Novecento</i> , di Andrea Merlotti	» 203
<i>Il cesaricidio dopo Napoleone. Considerazioni attorno alla Morte di Cesare di Vincenzo Camuccini</i> , di Daniele Di Bartolomeo	» 221
<i>Indice dei nomi</i>	» 245

Introduzione

di Stefano Levati

Il bicentenario della morte di Napoleone Bonaparte (1821-2021) ha ri-
acceso ancora una volta i riflettori sul significato e l'impatto che la vicenda
del generale corso ha avuto sulla storia europea. In Francia la discussione è
entrata prepotentemente nel dibattito politico a cui ha contribuito lo stesso
presidente della Repubblica Emmanuel Macron, dedicando all'argomento un
discorso solenne.

In Italia la ricorrenza non ha avuto la medesima eco mediatica e politica,
ma è stata invece l'occasione per realizzare, sotto l'egida del "Comitato per
il Bicentenario Napoleonico 1821-2021", numerose e diversificate iniziative
culturali ed editoriali, che hanno arricchito e approfondito le nostre cono-
scenze sul tema¹.

Il presente volume si colloca all'interno di questo mai sopito interesse per
le vicende rivoluzionarie e napoleoniche che rappresenta il fulcro dell'atti-
vità, ormai pluriennale, del Centro interuniversitario per lo studio dell'età
rivoluzionaria e napoleonica in Italia.

Infatti, i contributi qui raccolti costituiscono gli atti del quarto seminario
di studi organizzato dal Centro, seminario tenutosi a Milano il 21 e 22 giugno
2021 con il proposito di indagare non tanto la figura e l'operato del re/im-
peratore, quanto piuttosto l'eredità che quella esperienza, per alcuni territori
settentrionali quasi ventennale, ha lasciato agli Stati restaurati. La questione
è già stato oggetto, in passato, di numerosi e validi studi, che si sono con-
centrati in prevalenza sull'aspetto della continuità e discontinuità in ambito
legislativo, istituzionale e amministrativo del modello napoleonico².

1. Una rassegna di queste iniziative è proposta da Alessandro Tuccillo in un saggio dal
titolo *5 maggio 2021. Intorno al bicentenario della morte di Napoleone*, in «Studi storici», 4,
2022, pp. 989-1019.

2. Sul tema un quadro d'insieme è proposto da D. Laven e L. Riall (eds.), *Napoleon's
legacy: problems of government in Restoration Europe*, Oxford - New York, Berg, 2000; ma si
vedano anche i contributi, di natura più varia, raccolti in J.-C. Caron et J.-Ph. Luis (dir.), *Rien
appris, rien oublié? Les Restaurations dans l'Europe postnapoléonienne (1815-1830)*: M.
Broers, A.A. Caiani e S. Bann (eds.), *A history of the European Restorations*, vol. I, *Culture*,

I saggi che seguono offrono invece una prospettiva di analisi in parte diversa che rinnova, arricchisce e sistematizza, ovviamente in maniera del tutto provvisoria, le nostre conoscenze sulla delicata e complessa fase di trapasso dal periodo napoleonico a quello della Restaurazione prima e risorgimentale poi nella Penisola italiana. Più che alle vicende normative e istituzionali, che inevitabilmente fanno da sfondo alle analisi proposte, l'attenzione si rivolge all'eredità latamente politica e culturale che molti dei protagonisti della esperienza napoleonica portarono con sé e trasmisero, con maggiore o minore successo, alla stagione che si aprì dopo il Congresso di Vienna. Tali istanze "continuiste" si andarono a scontrare e integrare con le molte aspirazioni contrarie all'uniformazione "napoleonica" maturate in numerosi territori, dando luogo a quel quadro ambivalente della Restaurazione in cui «il ritorno alla varietà» – come lo definisce Marco Meriggi – risulta fortemente attenuato dalla cultura politica di chi quella "varietà" si trovò a governare e/o amministrare.

Ed è proprio l'attenzione alla dimensione personale ed esperienziale dei protagonisti di quella stagione ciò che emerge dalla ricostruzione delle scelte dei medici vaccinatori e di alcuni amministratori locali al centro del saggio di Marco Omes, il cui operato, in linea di continuità con le pratiche e i saperi "napoleonici", si mosse a volte in controtendenza rispetto alle decisioni governative, attenuandone di molto la portata.

Analoghe considerazioni valgono per le vicende di Angelo Lanzellotti e Costantino Della Marra, protagonisti dei saggi di Antonio Albano e Paolo Conte. Pur su posizioni politiche diverse e con valutazioni difforni rispetto ai portati rivoluzionari e napoleonici, entrambi si fecero interpreti di quell'esperienza culturale e politica alla luce della quale lessero e parteciparono ai moti degli anni '20. Un'esperienza fondativa per un'intera generazione che, secondo Albano, avrebbe forgiato la classe dirigente chiamata a realizzare un nuovo e moderno Stato.

Gli "anni francesi" segnarono profondamente e irreversibilmente anche i detrattori e i nemici del novello imperatore che con quella realtà dovettero giocoforza confrontarsi per rilanciare un diverso modello di Stato, tanto che ne mantennero, seppur rivedute e corrette, alcune delle acquisizioni istituzionali e politiche. È il caso del legitimista Giovan Battista Vecchione, studiato da Viviana Mellone. Egli pose al centro della propria riflessione ed esperienza politica due aspetti, strettamente correlati tra loro, che avevano fortemente caratterizzato il decennio murattiano: la ricerca di un nuovo consenso a vantaggio della dinastia restaurata, che avrebbe dovuto passare attraverso una

Society and Religion, London, New York, Oxford, New Delhi, Sydney, Bloomsbury 2019; per la penisola cfr. invece la sintesi con relativa bibliografia di M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna, il Mulino, 2002 ed alcuni dei saggi di più ampio respiro cronologico, come quelli di M.L. Betri, M. Meriggi ed E. Pagano contenuti in R. Ugolini e V. Scotti Douglas (a cura di), *1815. Italia ed Europa tra fratture e continuità*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2017.

rinnovata centralità da restituire alla religione, unico baluardo alla diffusione del liberalismo, e la riconosciuta rilevanza degli apparati di polizia strutturati e organizzati adeguatamente durante il “decennio”.

Anche gli scritti degli esponenti del “microcosmo reazionario”, analizzati da Nicola Del Corno, pur così critici nei confronti delle “aberrazioni” amministrative, della inaccettabile politica ecclesiastica e più in generale della “spietatezza” del sistema di governo napoleonico, lasciano trasparire giudizi d’ammirazione nei confronti del genio militare di Bonaparte e della sua statura politica al confronto con i monarchi e gli uomini di Stato della Restaurazione. Pur nell’avversione e nella condanna di quella stagione, Napoleone era assunto anche ai loro occhi a pietra di paragone per misurare il valore dei contemporanei.

Sull’eredità politico-culturale e, più precisamente, editoriale lasciata dalla Repubblica italiana e del Regno d’Italia napoleonici concentrano invece la loro attenzione i contributi di Cecilia Carnino e Francesco Dendena.

Carnino, sulla scorta delle intuizioni di Marino Berengo, esamina l’importanza della scienza economica nella creazione di un’identità nazionale, progetto emblematicamente rappresentato dalla pubblicazione, coordinata di Custodi e fortemente sostenuta dal vicepresidente della Repubblica italiana Melzi, della collana degli “Scrittori classici italiani di economia”. Si trattò di un’iniziativa editoriale dal marcato profilo patriottico, che avrebbe altresì favorito l’emergere di Milano quale nuova capitale dell’editoria italiana ottocentesca. Questo nesso tra scienza economica e identità nazionale, felicemente sintetizzato da Giuseppe Pecchio nella formula «scienza dell’amor patrio», non si esaurì con il 1814, ma divenne – anche mediante un’importante e cospicua opera di traduzione di testi stranieri che ne garantì una maggior circolazione – il perno del fortunato progetto editoriale degli «Annali Universali di statistica» di Francesco Lampato, già commissario ordinatore dell’esercito napoleonico, programma dal quale risalta «appieno l’attenzione alla dimensione della traduzione del sapere economico come atto politico».

Dendena mostra invece come proprio negli anni rivoluzionari e napoleonici si andò affermando e consolidando una nuova cultura editoriale, diversa rispetto a quella d’*ancien régime*, in costante «tensione dialettica tra impulsi politici e mercato, tra potere produttivo e potere di consacrazione simbolico». Questa cultura avrebbe, secondo l’autore, influenzato profondamente gli anni futuri: infatti il napoleonico Regno di Italia non lasciò soltanto “trois ou quatre cens hommes d’esprit superieurs à leurs compatriotes”, dai quali avrebbe preso avvio il Risorgimento³, e un articolato ed efficiente sistema produttivo, come ha dimostrato Berengo: avrebbe lasciato soprattutto una cultura editoriale, una nuova coscienza di sé, di cui Milano avrebbe beneficiato nei decenni a seguire.

3. Stendhal, *Rome Naples et Florence*, Paris, Gallimard, 1987, pp. 87, 95, 106, citato in questo volume da F. Dendena, *Milano tra i due imperi*.

Anche in ambito scolastico le esperienze maturate negli anni napoleonici, non solo per quanto riguarda l'organizzazione lineare e gerarchica dei diversi gradi di istruzione o disciplinari, ma in particolare nell'ottica della celebrazione del potere e della creazione del consenso, furono oggetto di particolare attenzione da parte delle autorità asburgiche una volta recuperati i territori lombardi. Riccardo Benzoni ricostruisce l'opera di radicale rimozione del culto napoleonico e la sua sostituzione con quella del nuovo imperatore, avvalendosi però di iniziative e strumenti messi a punto nel corso del "ventennio francese" e divenuti ormai modelli di confronto ineludibili.

L'eredità e l'importanza dell'esperienza napoleonica hanno invece subito una significativa rimozione storiografica nel mondo "sabaudo", dove l'interesse per quella stagione è stato fino a tempi molto recenti decisamente marginale, conseguente, nella ricostruzione offertane da Andrea Merlotti, della volontà di non oscurare o ridimensionare il ruolo giocato dalla dinastia sabauda nel processo di ammodernamento e di unificazione della Penisola. Una parentesi, quella napoleonica, percepita come poco gloriosa, nella storia di una dinastia e di un territorio, e a cui, proprio per questo motivo, per lungo tempo non si è voluto dare il giusto rilievo.

Di più "corto respiro" cronologico sono i saggi di Elisa Baccini e Daniele Di Bartolomeo, che mettono sul tavolo altri due importanti temi senza però seguirne gli sviluppi ottocenteschi: quello della lingua e quello della comunicazione politica attraverso le immagini. Baccini evidenzia l'estremo pragmatismo con cui le autorità francesi nei territori italiani direttamente annessi all'Impero affrontarono la delicata questione linguistica, che portava con sé rilevanti aspetti identitari. Esse decisero infatti di operare diversamente nei confronti dei territori di più recente annessione (Toscana e Roma), rispetto a quelli entrati precocemente a far parte della Repubblica francese (Piemonte e Liguria), onde evitare di urtare eccessivamente la sensibilità culturale di quelle popolazioni. L'indagine di Di Bartolomeo si sofferma invece sul mutare del significato del cesaricidio alla luce della parabola politica del generale corso, ricostruendo nello specifico le vicende dell'opera del pittore romano Vincenzo Camuccini.

Per concludere, l'insieme di tutte queste ricerche, condotte su argomenti diversi e con prospettive d'analisi differenti, contribuisce a ricomporre un quadro complessivo in cui continuità e discontinuità, apprezzamenti e prese di distanza dall'esperienza napoleonica si intersecano tra loro e con l'esistenza di un'intera generazione che ne avrebbe portato il ricordo e il testimone ben dentro il XIX secolo⁴. In ogni caso un lascito con cui fare necessariamente i conti.

4. Quella che Antonio De Francesco, in *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino, Utet, 2011, ha definito "La generazione di Bonaparte", pp. VII-XX.

Il ritorno della varietà. Gli scenari ambivalenti dell'Italia post-napoleonica

di Marco Meriggi*

Difficile mettere in dubbio che quello napoleonico fosse stato un sistema dalle pretese straordinariamente omologanti. E lo era stato su una scala territoriale del tutto inedita nella storia europea, visto che esso si estendeva da Madrid a Varsavia, da Amburgo a Napoli¹. Il dominio di Bonaparte, che raggiunse il massimo della sua espansione territoriale nel 1812, conosceva, certo, modalità territoriali variabili di inclusione o di pura e semplice dipendenza rispetto al suo *core* francese. I *pays réunis* (ovvero annessi) erano qualcosa di diverso dai *pays conquis* (ovvero conquistati); e gli uni e gli altri, a loro volta, si differenziavano dai *pays alliés*, i quali continuavano ad essere governati da chi già regnava su di essi in precedenza.

Tuttavia, nel corso dell'età napoleonica il continente europeo raggiunse un grado di uniformità giuridico-istituzionale che in linea di massima travalicava i confini politici tra le singole unità che componevano la galassia imperiale. Nei *pays réunis* vigevano infatti esattamente le stesse leggi promulgate in Francia e in tutti gli stati satelliti era stata introdotta, con modeste varianti, una legislazione analoga. Al momento dello zenit della parabola napoleonica il Codice Civile francese risultava vigente anche in Belgio, in Olanda, in parte della Germania, in Italia, in Svizzera, nel granducato di Varsavia, nelle Province Illiriche. Vi era stato introdotto in tempi diversi, e certamente suscitando varie resistenze e difficoltà di adattamento. Come che sia, con le sue caratteristiche di brevità, chiarezza, facile accessibilità, esso rappresentava il simbolo per eccellenza di un'Europa in larga parte giuridicamente unificata, che aveva transitoriamente cancellato quella precedente, contraddistinta invece da un'enorme varietà di ordinamenti e di speculari

* Parte di questo saggio, in versione leggermente diversa, viene pubblicata anche all'interno del volume *Studi in onore di Fabio Rugge*, con il titolo *Pariforme ma non troppo*.

1. A. Grab, *Napoleon and the transformation of Europe*, Basingstoke - New York, Palgrave MacMillan, 2003, p. 204; pur con le distinzioni tra *inner Empire*, *outer Empire*, *intermediate zones* messe in luce da M. Broers, *Europe under Napoleon, 1799-1815*, London, Tauris, 2014.

costituzioni sociali. Degli uni e delle altre, la vigenza del Codice aveva di fatto comportato la cessazione, e i suoi tratti innovatori di derivazione rivoluzionaria (eguaglianza, merito, fine dei privilegi feudali, libertà di religione, secolarizzazione della legge, secolarizzazione del matrimonio, introduzione del divorzio) suggerivano il profilo di un'Europa, per così dire, universale e astratta nei suoi lineamenti unitari. Per altri versi, se, a dispetto della tensione uniformante caratteristica del Codice, in alcuni tasselli territoriali del sistema napoleonico qualche elemento residuo degli ordinamenti precedenti era rimasto in vita, non altrettanto poteva dirsi a proposito dell'altro simbolo emblematico dei processi di livellamento istituzionale allora in atto: la dipartimentalizzazione. Essa era stata imposta ovunque ed attraverso di essa, grazie all'introduzione di figure apicali come i prefetti o loro equivalenti, presero forma compiuta in quegli anni sia la piena statalizzazione della funzione pubblica sia la contestuale disarticolazione delle antiche territorialità di matrice feudale o cittadina².

Ma, oltre a quelli di natura giuridica e istituzionale, va ricordato un altro importante elemento che induce a pensare all'Europa napoleonizzata come a un continente assoggettato a una pressione intensamente unificante; un elemento di natura politica e, al tempo stesso, di intensa carica emozionale. Le armate sottoposte al comando supremo di Bonaparte non erano formate soltanto da francesi. Quello che marciò nel 1812 verso la Russia e che patì la rovinosa disfatta dalla quale ebbe inizio la disgregazione dell'edificio politico paneuropeo costruito dall'imperatore dei francesi era un esercito multinazionale, e per circa la metà delle sue complessive 600.000 unità composto da belgi, olandesi, tedeschi, svizzeri, italiani, polacchi³. L'Europa crollata tra il 1813 e il 1815 insieme al condottiero corso era, in altre parole, oltre che un'Europa del diritto e delle istituzioni, anche un'Europa delle armi, tendenzialmente omogenea per quello che riguardava il profilo delle sue contingenti leadership politiche. Molto meno, però, lo era in relazione alla mentalità diffusa nella maggioranza delle popolazioni dei territori che la componevano; e meno che mai in relazione a quella delle tradizionali dirigenze sociali di questi ultimi, se solo si pensa alla percezione e alle aspirazioni di timbro assolutamente anti-generalistico coltivate da porzioni consistenti delle élites territoriali egemoni in stagioni precedenti, quando al posto dell'Europa a diritto unificato c'era quella particolaristica degli antichi regimi.

2. Grab, *Napoleon*, cit., p. 21. Nello stesso volume, pp. 22-25, l'elencazione delle aree facenti parte del sistema nelle quali il Codice conobbe qualche deroga rispetto al modello di base francese, e anche considerazioni preziose a proposito dei diversi tempi di esposizione delle varie componenti dell'Europa napoleonizzata al regime giuridico egualitaristico imposto da Parigi. In Broers, *Europe*, cit., e in S.J. Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2008, altre considerazioni sulle resistenze alla *civilizing mission* francese.

3. Grab, *Napoleon*, cit., p. 27.

Il congresso di Vienna mise a disposizione il palcoscenico ideale sul quale le molte voci che negli anni precedenti erano state indotte forzatamente a tacere ebbero l'opportunità di farsi sentire di nuovo. Lo fecero contrappo-
nendo la tradizionale varietà del panorama giuridico-istituzionale dell'epoca anteriore alla rivoluzione francese all'uniformazione imposta da Napoleone⁴. D'altro canto, le potenze risultate vincitrici del conflitto divampato negli anni precedenti si sforzarono a loro volta di rimettere in piedi, almeno nei suoi tratti essenziali, un assetto geopolitico continentale tendenzialmente policentrico. Come ha scritto Dieter Langewiesche, esse elaborarono una politica dell'equilibrio che presupponeva il retroterra materiale di un'Europa basata su un sistema di sovranità multiple; un'Europa, cioè, nella quale il frazionamento del potere tra i vari stati scongiurasse l'eventuale minaccia dell'esercizio del dominio da parte di una sola grande potenza⁵. La varietà veniva in tal senso percepita e concettualizzata come il necessario presupposto della pace, dal momento che la precedente spinta all'uniformazione aveva comportato uno stato quasi permanente di guerra.

Varietà geopolitica significava anche via libera al ritorno delle differenze in tema di assetti giuridico-istituzionali. Il che a sua volta rendeva impensabile formalizzare l'idea di una politica interna europea comune, come quella di fatto perseguita da Bonaparte fino al momento della sua caduta. Il ritorno di un sistema europeo policentrico comportava dunque necessariamente anche quello dei particolarismi, anche se – certo – all'interno di una trama territoriale comunque del tutto incomparabile con quella prerivoluzionaria e prenapoleonica. Nell'area corrispondente a quello che fino al 1804 continuò a definirsi come Sacro Romano Impero della nazione germanica ancora a fine '700 si contavano oltre 300 unità politiche sovrane (cioè immediate all'impero). Nel 1815, conclusi i lavori del congresso di Vienna, ne risultavano sopravvissute (in forma, ovviamente, trasformata) soltanto 41. E anche nella penisola italiana alcuni antichi stati travolti dall'espansione di Bonaparte e dall'irradiazione del suo sistema politico-territoriale non si risollevarono più e vennero inglobati in unità politiche più ampie. Fu questo il caso delle ex-repubbliche di Genova e di Venezia, ma anche di qualche minuscolo staterello appenninico e dello stato costiero dei Presidi.

Miscela ambivalente, dunque, quella che in varie parti d'Europa allora si venne addensando, tra l'esigenza di rilanciare un ordine al tempo stesso fondamentalmente plurale (a livello macro-statale) e particolaristico (per quello che riguardava gli assetti giuridico-istituzionali interni a ciascun stato) e quella, pure avvertita, di non dissipare tuttavia il patrimonio innovativo, in termini di libertà dello stato, più ancora che del suddito/cittadino, che l'e-

4. Per un quadro d'insieme, cfr. V. Criscuolo, *Il Congresso di Vienna*, Bologna, il Mulino, 2015.

5. Cfr. D. Langewiesche, *Europa zwischen Restauration und Revolution 1815-1849*, München, Oldenbourg, 1989, pp. 7-9.

spansione napoleonica aveva prodotto e messo a frutto, smantellando ovunque era giunta la sua onda l'antico ordine corporato e signorile.

L'impero d'Austria, per esempio, dopo esserne stato a lungo soggiogato, Napoleone era riuscito a sconfiggerlo. Ciò non toglie che a molti, tra i funzionari di vertice della risorta compagine asburgica, la spinta all'accentramento e al livellamento giuridico caratteristica del modello amministrativo alla francese in realtà risultasse tutt'altro che sgradita⁶. E, di fatto, in molte parti del sistema politico-territoriale dominato o egemonizzato da Vienna, durante l'età della restaurazione fu all'ordine del giorno ed ebbe esiti contrastanti una complessa partita tra le aspirazioni al rilancio di una costituzione sociale particolaristica o viceversa quelle alla riconferma di alcune linee di tendenza uniformanti emerse nel corso della stagione bonapartista.

Prendiamo il caso del Tirolo, che fino al 1813 era stato "francese" in vario modo; vale a dire, a seconda delle aree che tornarono a comporlo dopo il congresso di Vienna, bavarese, italico o illirico. Le élites politiche della regione si presentarono particolarmente agguerrite in sede di Commissione aulica centrale di organizzazione (Cohc), quella sorta di congresso di Vienna in miniatura che si riunì per alcuni anni dopo il 1815 allo scopo di ridisegnare il profilo costituzionale interno dei vari *Länder* riacquisiti dalla monarchia. Lì si levarono incalzanti le voci che reclamavano il ritorno incondizionato a un "prima" che veniva presentato – talvolta facendo abbondante ricorso alla fantasia – nei termini di una naturalezza che andava apprezzata soprattutto come singolarità del locale e irriducibilità di quest'ultimo rispetto a qualsiasi progetto giuridico e amministrativo generalizzante.

I partigiani del particolarismo – ha scritto a questo proposito Florian Huber⁷ – pretendevano un ritorno alla natura, o, meglio, a quella che definivano costituzione naturale, caratterizzandola come necessariamente variabile, locale, particolare; dunque, unica e eccezionale. Alla logica del livellamento e della generalizzazione opponevano quella della singolarità, da modulare in modo diverso da territorio a territorio, facendo tesoro di consuetudini remote e in parte attivando una procedura di invenzione della memoria⁸, con la finalità, in un caso, di ottenere il ripristino di un insieme tramandato di convenzioni sociali e privilegi cetuali, dall'altro di vedere realizzato una sorta di libro dei sogni, facendo leva su una congiuntura generale intonata al motivo della rinascita dei particolarismi. Del soggetto giuridico unitario, che era sta-

6. M. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto 1814-1848*, Bologna, il Mulino, 1983.

7. F. Huber, *In der Schwebel? Regionalismus and Zentralismus in Tirol und in Wien 1813-1816*, in M. Bonazza, F. Brunet, F. Huber (a cura di), *Il paese sospeso. La costruzione della provincia tirolese (1813-1816)*, Trento, Società di studi trentini, 2020, pp. 15-38.

8. E. Forster, "... daß gewisse Veränderungen darinn wegen der veränderten Zeitumstände nicht umgangen werden können". *Andreas Alois Dipauli als Akteur und Beobachter der Neuordnung Tirols 1813-1816*, in Bonazza, Brunet, Huber (a cura di), *Il paese sospeso*, cit., pp. 217-232.

to la cifra connettiva del livellamento di matrice napoleonica, si desiderava disfarsi, in modo da reintrodurre se non altro alcuni elementi di personalità del diritto, riflesso dell'universo mentale corporato tradizionale.

Si noti bene che nel frattempo, attraverso uno strumento come lo Abgb, diverso dal Codice napoleonico per contenuti ma non per tensione uniformante, l'impero si stava a sua volta unificando sotto il profilo giuridico e le sue dirigenze centrali coltivavano l'aspirazione a costruire una civiltà giuridica unitaria, da «Trento a Vienna, da Leopoli a Ragusa»⁹. Tuttavia, a dispetto di questo, nel caso tirolese i negoziati in sede di Cohc si conclusero con il via libera, da parte delle autorità viennesi, all'introduzione di alcune difformità rispetto alla normazione pretesa "universale" per l'impero intero, in quella che si mostrava come una delle regioni storiche più determinate a vedere riconosciuta la propria "naturale" eccezionalità giuridica. Le tracce della riemersione di questo particolarismo furono molteplici. Esse andarono dalla reintroduzione dei giudizi patrimoniali, che erano stati totalmente aboliti in epoca bavarese¹⁰, alla disarticolazione delle aggregazioni comunali realizzate all'epoca del regno d'Italia¹¹, alla riproposizione della struttura cetuale a livello provinciale, accompagnata dal contestuale ripristino della giurisdizione separata per la nobiltà¹².

Emblematico di questa ondata di riemersione di elementi sostanziosi di personalità del diritto fu – in quest'area nella quale una misura del genere non poteva non essere avvertita nella vita di ogni giorno, e sortiva perciò l'effetto di rendere immediatamente percepibili i rinnovati lineamenti di un costume sociale che si distanziava in modo evidente dalla civiltà dell'universalismo giuridico – la reintroduzione di norme di legge che riservavano ai signori l'esclusiva della «caccia "alta" e "bassa"». Gli appartenenti agli altri ceti, viceversa, avrebbero dovuto tornare ad accontentarsi di impugnare le armi per il solo esercizio del tiro al bersaglio¹³. E i giudici – osservava in quegli anni Filippo Consolati – «si ritrovano involuppati in un labirinto da cui non sanno come uscire d'impaccio»¹⁴.

Si trattava però, se non di fuochi fatui, certamente di fenomeni destinati a rarefarsi, fino a svanire, man mano che ci si veniva allontanando dall'epoca di esordio della restaurazione. Dei 52 giudizi patrimoniali ripristinati allora nell'intera area tirolese, nel 1839 ne risultavano ancora operativi soltanto 5, e nei lustri precedenti si era comunque assistito alla graduale flessione del

9. S. Barbacetto, *(Ri)unificare il Tirolo: percorsi legislativi in un territorio complesso*, ivi, pp. 39-64, p. 45.

10. M. Nequirito, *Abolizione e ripristino delle istituzioni d'antico regime in Trentino-Tirolo: i giudizi patrimoniali*, ivi, pp. 65-88, p. 65.

11. N. Zini, *Dalle comunità di antico regime al comune austriaco*, ivi, pp. 89-104, p. 98.

12. Ivi, p. 91.

13. Barbacetto, *(Ri)unificare*, cit., p. 52.

14. F. Brunet, *Ritorno all'"antico sistema"? Tribunali, codici e pratiche punitive nel Tirolo meridionale di primo Ottocento*, ivi, pp. 105-132, p. 118.

prestigio di coloro che ne erano titolari, al punto che era stato introdotto per questi ultimi il divieto di chiamare «sudditi» (del signore patrimoniale stesso, si intende) gli abitanti del giudizio. Il che significa che quest'ultimo si era venuto sostanzialmente sempre più trasformando da giurisdizione signorile a mero patrimonio privato¹⁵. Per altri versi, quello che era stato durante l'epoca francese l'emblema forse più caratteristico dell'avanzata dell'uniformazione giuridica nell'ordine locale, a dispetto delle coreografie neo-cetuali e neo-particolaristiche sulle quali ci siamo poc'anzi soffermati, aveva trovato piena conferma: tutte le antiche e difformi comunità rimanevano ora ancorate al loro nuovo e unitario destino di comuni, e dunque la trasformazione della dimensione istituzionale locale dalla «comunanza» alla «comunalità» risultava ribadita¹⁶. Dunque, il Leitmotiv del presunto nesso indissolubile tra naturalismo montano, libertà, e singolarità degli ordinamenti comunitari, di cui più volte si erano ascoltate le risonanze in Tirolo durante gli anni in cui esso era stato una sorta di «paese sospeso»¹⁷, in capo a qualche lustro divenne sostanzialmente anacronistico.

Ma, sempre rimanendo all'interno dell'area in cui si esercitava, se non necessariamente il dominio diretto di casa d'Austria, certamente l'ampia influenza della sovranità asburgica nell'Italia post-napoleonica, il tentativo di ripudiare le pretese universalizzanti e omologanti del diritto “alla francese” ebbe modo di manifestarsi in quegli stessi anni non solo in montagna, ma anche in pianura. Lasciamoci perciò alle spalle il «paese sospeso» e il suo culto delle libertà montane ed entriamo nella pianura padana e in particolare nella Parma di Stendhal (ma soprattutto – a ben vedere – di Maria Luigia d'Austria e del conte Neipperg). A farci da guida, in questo caso, sarà il bel libro che Sandro Notari ha di recente dedicato ai lavori per la redazione del nuovo codice civile destinato a rimpiazzare nel ducato di Parma e Piacenza quello napoleonico¹⁸.

Qui a lavorare all'approntamento del Codice si cominciò nel 1815. E lo si fece, da parte di alcuni di coloro che parteciparono all'operazione, riservando un'attenzione privilegiata a «quei fenomeni normativi tradizionali, custoditi in statuti comunali» o addirittura «trasmessi da costumi non emersi all'espressione scritta», con l'intenzione di rilanciare il «diritto patrio», o, meglio ancora, i molteplici «diritti patrii» d'Italia¹⁹. Come osservava un'altra voce coeva, ci si muoveva alla ricerca di «disposizioni alle nostre costumanze, ai

15. Nequirito, *Abolizione*, cit., p. 73.

16. Zini, *Dalle comunità*, cit., p. 91.

17. *Il paese sospeso*, cit.

18. S. Notari, *Nel laboratorio parmense. La redazione del Codice civile di Maria Luigia (1814-1820)*, Roma, Aracne, 2020.

19. Ivi, pp. 61-62 (così Filippo Magawly Cerati). Ma cfr., per un ulteriore, prezioso allargamento del quadro relativo a Parma in questi anni, L. Togninelli, *All'ombra della corona. Manovre istituzionali e speculative nel Ducato di Maria Luigia dal 1814 al 1831*, Parma, Alessandro Farnese, 2011.

bisogni locali, e soprattutto alle forme di governo monarchico ottemperate», avendo constatato il fatto che «le leggi francesi», cioè quelle sancite dal Codice civile napoleonico, «continuano ad avere vigore odiatissime dal pubblico, contrarie ai costumi nazionali, ed anche in alcune parti alla moralità pubblica, come nella patria podestà»²⁰. Interpellati in proposito, anche alcuni giuristi milanesi espressero l'opinione che «un testo normativo germinato dal seme francese della Repubblica non tuteli a sufficienza la forma di governo monarchica e sia portatore di concezioni potenzialmente pericolose»²¹.

Ne scaturì una prima bozza di nuovo Codice nel quale, oltre a reintrodurre gli antichi privilegi giuridici personali, reputandoli di per sé necessari «nello stato di Monarchia»²², si faceva ampio ricorso, specialmente nelle materie di diritto familiare e successorio, all'antica legislazione statutaria locale, risalente all'età farnesiana, nella quale i giuristi di orientamento municipalistico, contrari a una declinazione univoca della legge dello stato potevano rinvenire tradizioni e consuetudini perfettamente idonee a dare sostanza normativa alla loro «abituale avversione [...] verso il sesso femminile»²³.

Ma la Parma di Stendhal – lo sappiamo – era città nella quale, anche a livello delle alte cariche di governo, c'era chi, a dispetto dei desideri coltivati dai sostenitori del diritto particolaristico, condivideva i sentimenti filonapoleonici di Fabrizio Del Dongo. Figure come Ferdinando Cornacchia e Vincenzo Mistrali, chiamati anch'essi a dire la loro una volta che il progetto iniziale di nuovo Codice venne sottoposto a un giro di consultazioni, prima a Milano, poi di nuovo a Parma, argomentarono in modo esattamente opposto rispetto ai giuristi municipalisti che avevano egemonizzato la prima commissione incaricata di impostare la materia. Per loro, infatti, esisteva una «connessione esclusiva tra produzione normativa, formazione di uno stato centralizzato ed esigenza della certezza del diritto». E, reputando il Codice di per sé (e *in primis* naturalmente quello di Napoleone) un «enfant de la Révolution», ne individuavano la valenza non solo «nell'introduzione di un sistema unitario e ordinato di leggi, rivolto ai cittadini/sudditi» (come l'espressione, dunque, di un sistema egualitario e livellante), ma anche «nella possibilità che quello offriva di proiettare nel futuro, con forza di legge generale, un'agenda di principi civili e un modello di società» – come si poteva leggere nella costituzione francese del 1791 – «“sans autre distinction que celle des vertues et des talents” su cui poggiare l'edificio pubblico»²⁴. Il che li esponeva, naturalmente, alla demonizzazione operata nei loro confronti da parte dei rappresentanti dell'ordine consuetudinario e particolaristico che Cornacchia e Mistrali erano impegnati a contrastare.

20. Notari, *Nel laboratorio parmense*, cit., p. 221.

21. Ivi, p. 239.

22. Ivi, p. 278 (così Rocco Marliani).

23. Ivi, p. 284.

24. Ivi, p. 300.

Mistrali aveva sostenuto che si trattava «non d'imitare, ma di ben fare e che non l'autorità citare, e seguire si debba, ma la ragione»²⁵. Gli avversari accusavano, per converso, tanto lui quanto Cornacchia di essere troppo adesivi ai «pretendus droits des peuples et à la nouvelle législation de liberté et d'égalité», e il secondo, in particolare, di aver militato e in fondo di militare idealmente ancora «sous les bannières de Rousseau, de Mirabeau, de Condorcet»²⁶. E additavano come «indegna di avere luogo in un codice di leggi» l'idea di «una perfetta uguaglianza» tra i sessi in materia successoria, mostrando di considerare quest'ultima come qualcosa di buono solo a «pascere l'ingegno dei filosofanti», dal momento che è «all'uomo che [la natura] ha commessi i principali e i più importanti uffici e pesi sociali senza dei quali la società non può sussistere, e ai quali la donna è per la natural sua debolezza incapace di concorrere»²⁷. Cornacchia replicava che «il principio della consuecutione delle femmine co' maschi [...] si può dire a buon diritto uno dei principj europei»²⁸.

Nel 1819 la commissione di cui avevano negli anni precedenti fatto parte Mistrali e Cornacchia venne però sciolta, e al suo posto ne venne nominata una ulteriore, incaricata di revisionarne il lavoro. Quest'ultima bocciò senza indugi il progetto di Codice avanzato dai due ministri filo-napoleonici, dichiarando che esso poteva forse essere ritenuto idoneo «agli Stati Uniti americani» (cioè a uno stato di forma repubblicana), ma non a una monarchia, e delegittimando il loro testo come «mera riproposizione del Codice della Rivoluzione»²⁹. E il conte Neipperg, che sin dall'inizio aveva mostrato di non gradire affatto l'orientamento di Mistrali e Cornacchia, comunicava gelido al primo: «Tarpate le ali ai vostri sogni. Il passato è ben morto»³⁰.

Specie in materia di diritto di famiglia, in effetti, il nuovo codice parmense ripropose molto dello spirito statutario e municipalistico al quale avevano fatto appello gli avversari dell'egualitarismo di ispirazione franco-rivoluzionaria e napoleonica.

Il particolarismo (antico), dunque, anche qui rialzava la testa. Ma nel frattempo c'era chi faceva notare come in quello che era allora il più vasto stato italiano – il regno delle Due Sicilie – un analogo lavoro di revisione del Codice Napoleone si fosse concluso con il varo di un nuovo Codice nel quale soltanto «in una sesta parte del totale consiste la quantità degli articoli francesi che non si sieno trasportati nel codice napoletano»³¹. A dispetto

25. Citato ivi, p. 310.

26. Ivi, p. 301.

27. Ivi, p. 330.

28. Ivi, p. 333.

29. Ivi, p. 349.

30. Ivi, p. 293.

31. Ivi, p. 351, La Commissione di revisione di Parma al Presidente dell'Interno, 12 agosto 1819.

della congiuntura avversa, la spinta alla generalizzazione diffusa, anche se realizzata talvolta in modo surrettizio, di costruzioni giuridiche e di assetti istituzionali ispirati al modello francese si faceva insomma sentire in una grande varietà di contesti politico-territoriali.

Dal Tirolo e da Parma spostiamoci, dunque, sulla scia di quest'ultima citazione, a Napoli. Qui, a riflettere sulla linea mobile distesa tra le forme dello stato post-napoleonico a forte vocazione esecutiva, da un lato, e una società, dall'altro, contraddistinta da una forte insofferenza delle periferie nei confronti delle pressioni omologanti esercitate dal centro, incontriamo, qualche lustro dopo le prime battute della restaurazione – sulle quali ci siamo fin qui soffermati – una figura di grande spicco del mondo politico del regno delle Due Sicilie, come Luigi Blanch³². Quest'ultimo sintetizza in questo modo, in alcune sue pagine straordinariamente dense, quelli che ritiene i tre elementi caratteristici del moderno governo “alla francese”, introdotto a suo tempo dai napoleonidi nel regno di Napoli e più in generale nella penisola, e, a suo giudizio, sostanzialmente riconfermato da una figura come Luigi de' Medici nei primi lustri della restaurazione all'interno del regno delle Due Sicilie: l'elemento liberale, l'elemento dispotico, l'elemento fiscale.

Il simbolo del primo – argomenta Blanch – è il codice civile, garante dell'individualismo giuridico post-rivoluzionario e al tempo stesso dello stato di diritto. Il terzo si esprime nella lievitazione generalizzata e imponente dei tributi, che ricorda a ciascuno quotidianamente – e dolorosamente – il prezzo della modernizzazione statale e della centralizzazione amministrativa della società, con tutto ciò che essa ha comportato in termini di smussamento e di erosione dei particolarismi tradizionali. Il monopolio statale della giurisdizione che ne è scaturito rappresenta in buona sostanza, tanto nel bene (lo stato provvidenza, la polizia pubblica), quanto nel male (l'irruzione dello stato nella vita privata, la polizia politica), il contenuto materiale del secondo elemento: l'elemento dispotico, ovvero «l'organizzazione dell'amministrazione» e il «gran vigore» del suo agire: «era un mezzo di fare molto bene o molto male»³³.

Molto bene e molto male, dunque; garanzia di un diritto egualitario e per questo motivo moderno, da un lato; invadente pervasività e accresciuta potenzialità dispotica del pubblico potere, dall'altro.

È a partire da questa miscela ambivalente che, nel corso della restaurazione – e, in realtà sin dalle primissime battute di quest'ultima, coeve a quelle sulle quali abbiamo qui concentrato l'attenzione – in Italia così come in altri paesi non solo d'Europa ma anche dell'intero globo, in parallelo al flusso alimentato dalla spinta dei neo-particolarismi miranti a un ripristino

32. Su di lui cfr. la voce di N. Cortese, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 10, Roma, Treccani, 1968.

33. L. Blanch, *Luigi de' Medici come uomo di stato e amministratore*, in Id., *Scritti storici*, a cura di B. Croce, vol. II, Bari, Laterza, 1945, pp. 1-119, qui p. 17.

del passato prerivoluzionario, se ne manifestò un altro, di segno opposto. Ne abbiamo già colto in questa sede una traccia significativa esaminando, sulla scorta del libro di Notari, le vicende relative alla redazione del nuovo codice civile parmense, e il ruolo sofferto assolto in quel contesto da due figure come Mistrali e Cornacchia. Altro si potrebbe aggiungere, naturalmente, ricordando un fenomeno ben noto, cioè l'intensa partecipazione di militari (ma anche intellettuali o ex-funzionari) formati in età napoleonica ai fermenti di opposizione politica all'ordine della restaurazione che ebbero luogo nella penisola tra il 1815 e il 1821.

Ma qui, in chiusura, ci piace concentrare l'attenzione in particolare su alcuni volumi recentissimi, che restituiscono a loro volta, da angolature originali, alcuni tratti di quello che potremmo definire un bonapartismo dopo Bonaparte. Esso si contrappose al neo-particolarismo di segno retrogrado sul quale ci siamo soffermati in queste pagine, e contribuì a sua volta a comporre, pertanto, quel quadro all'insegna del ritorno della varietà che ci è parso elemento caratteristico di quella stagione.

Sono volumi che illustrano fenomeni di aggregazione o di identificazione collettiva che del modello napoleonico tendevano a far proprio – per riprendere la formulazione di Blanch – il «molto bene» e a rimuoverne il «molto male», operando una lettura e una trasfigurazione di Napoleone in chiave esclusivamente liberale. Dei tre elementi indicati da Blanch, dunque, si decideva di selezionarne e consegnarne alla memoria soltanto uno.

Come ricordava l'incisore Luigi Calamatta, rievocando la sua visita all'ultimo medico di Napoleone, Francesco Carlo Antonmarchi, il quale nei primi anni '30 impiantò a Parigi un'attività di riproduzione seriale della maschera di morte di Napoleone, «desiderava vederla [la maschera]: in quei tempi Napoleone voleva dire opposizione al dispotismo: è un *controsenso* ma *era così*»³⁴.

È un fenomeno, questo della «risemantizzazione dell'icona napoleonica in icona di liberalismo»³⁵, che si sarebbe espresso durante la restaurazione in modi molteplici. Sul piano letterario ne rappresentarono, come è ben noto, testimoni caratteristici autori come Stendhal e Heinrich Heine; ma nella quotidianità e nella vita domestica se ne fecero più silenziosamente ma non meno incisivamente interpreti quanti si dedicarono all'acquisizione e alla raccolta dei cimeli dell'imperatore corso e dell'oggettistica ispirata alla sua figura, convertendo quest'ultima

34. Ricostruisce la vicenda A. Arisi Rota, *Il cappello dell'imperatore. Storia, memoria e mito di Napoleone Bonaparte attraverso due secoli di culto dei suoi oggetti*, Roma, Donzelli 2021. Cfr. p. 70 per la citazione di Calamatta.

35. *Ibid.*, p. 71. A questa risemantizzazione aveva, del resto, consapevolmente contribuito Napoleone stesso durante l'avventura dei cento giorni. In proposito cfr. A. De Francesco, *Il naufrago e il dominatore. Vita politica di Napoleone Bonaparte*, Vicenza, Neri Pozza, 2021, pp. 211-224.

in un mito mediatico³⁶. Sul piano della militanza politica attiva, infine, lo esportarono al di là dell'Europa, diffondendolo dunque su scala planetaria, i protagonisti di una diaspora anti-dispotica che individuò una delle sue radici identitarie nella «ipostatizzazione dell'immagine di Bonaparte in simbolo rivoluzionario globale»³⁷ e in campione della lotta per la libertà.

In tal senso, nella forma della trasfigurazione, anche il mito di Napoleone acquistò – insieme e al tempo stesso in contraddizione a quello del costituzionalismo antico, coltivato da quanti tendevano invece a reclamare il ritorno della varietà e a giudicare l'età che ci si era appena lasciati alle spalle come una stagione di tirannide durante la quale era prevalso il «molto male» – una posizione di rilievo nello scenario ambivalente della restaurazione.

36. Su questi temi, oltre a Arisi Rota, *Il cappello*, cit., cfr. E. Francia, *Oggetti risorgimentali. Una storia materiale della politica nel primo Ottocento*, Roma, Carocci, 2021, pp. 19-55.

37. A. Bonvini, *Risorgimento atlantico. I patrioti italiani e la lotta internazionale per la libertà*, Bari-Roma, Laterza, 2022, p. 38 per la citazione, pp. 15-52 più in generale.

La vaccinazione antivaiolosa tra l'Età napoleonica e la Restaurazione: eredità, modelli, traiettorie di continuità e discontinuità

di Marco Emanuele Omes

1. La prevenzione antivaiolosa al tramonto dell'egemonia francese in Italia

Aprondo la seduta del 13 ottobre 1813 della *Société centrale de vaccine*, nata nel 1800 come associazione di privati cittadini desiderosi di promuovere la valutazione scientifica del metodo jenneriano d'inoculazione e successivamente di estendere la diffusione della vaccinazione antivaiolosa¹, il ministro dell'interno Montalivet si disse certo che nel giro di poco tempo sarebbe rimasta traccia del vaiolo soltanto nel ricordo di quanti ne avevano temuto le terribili conseguenze². Questa previsione, frutto di una retorica tesa ad esaltare i successi "civili" napoleonici in un contesto di crisi politico-militare, era senza dubbio troppo ottimistica; nondimeno, si basava su dati confortanti. Benché decisamente variabile da dipartimento a dipartimento, il numero delle vaccinazioni era da anni complessivamente in crescita nell'Impero francese, come esibivano i rendiconti ufficiali del *Comité central de vaccine* sommando i dati inoltrati dalle prefetture verso la capitale (*Tab. 1*)³.

1. Sulla diffusione di questo metodo preventivo in Europa e nel mondo all'inizio del XIX secolo si veda M. Bennett, *War against smallpox. Edward Jenner and the global spread of vaccination*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020.

2. *Rapport du Comité central de vaccine sur les vaccinations pratiquées en France pendant l'année 1811*, à Paris, de l'Imprimerie Impériale, 1813, p. 6.

3. *Rapports... sur les vaccinations*, cit., 1809-1816. Le stime formulate dal *Comité* erano persino migliori (400.000 inoculazioni per l'anno XIII, 600.000 nel biennio 1806-1807: cfr. *Moniteur Universel*, n. 184, 3 luglio 1806, p. 860 e n. 127, 6 maggio 1808, pp. 500-501) poiché non tutte le prefetture inviavano regolarmente i dati; inoltre, si riteneva che molti vaccinatori non informassero le autorità, soprattutto quando operavano privatamente. Queste supposizioni non possono naturalmente essere provate. Il *Comité* era un organo tecnico ed operativo, i cui membri erano scienziati, *savants* e funzionari che facevano parte altresì della *Société centrale de vaccine*; le loro competenze mediche, statistiche e amministrative lo rendevano un interlocutore ufficiale e fondamentale per il ministero dell'interno ed i prefetti, sotto la cui autorità le campagne vaccinali erano allestite. Cfr. H. Bazin, *Les membres du Comité Central de Vaccine*, in «Bulletin de l'Académie Nationale de Médecine», n. 185/4, 2001, pp. 749-765.

Tab. 1

Anno	Numero di vaccinati
1804	100.000 circa
1805	130.000 circa
1806	149.539
1807	224.249
1808	368.405
1809	269.367
1810	364.016
1811	712.151
1812	754.270
1813	321.025

Poiché nell'Impero napoleonico al massimo della sua espansione (130 dipartimenti con poco più di 42 milioni di abitanti nel 1812) si registravano all'incirca 1,3-1,4 milioni di nuovi nati all'anno, il quoziente di vaccinazione (inoculazioni eseguite/numero dei neonati) si attestava attorno al 50%, un valore corrispondente alla media del periodo 1808-1826 (Tab. 2)⁴.

Tab. 2

Anno	Nascite	Vaccinazioni	Vaiolosi	Sfigurati	Morti	N. dipartimenti considerati	Rapporto vaccinazioni/ nascite (%)
1808	//	//	40.821	1.629	7.867	//	//
1809	//	//	30.992	685	8.151	//	//
1810	//	//	11.089	386	1.793	//	//
1811	1.366.659	712.151	69.720	4.529	8.498	120	521
1812	1.056.871	703.815	78.234	4.635	9.019	99	665
1813	666.132	310.199	37.884	3.048	4.450	64	466
1814	304.262	132.615	21.140	1.511	2.749	33	434
1815	645.443	249.554	37.630	3.625	4.626	63	387
1816	604.935	404.474	24.610	2.482	2.463	57	669
1817	693.246	356.358	28.602	2.156	3.764	66	514
1818	722.589	436.845	43.939	2.392	6.171	71	605
1819	835.550	412.878	52.036	4.264	6.586	72	494
1820	808.495	409.477	38.254	3.221	4.823	74	506
1821	716.740	337.867	15.727	1.118	2.199	66	471
1822	496.341	301.640	14.753	1.314	4.339	50	608
1823	//	//	//	//	//	//	//
1824	662.369	385.047	14.702	1.501	2.993	60	581
1825	587.948	323.679	26.570	2.245	3.369	53	551
1826	648.406	368.404	48.740	4.561	7.947	60	568
Totale	10.815.996	5.845.003	635.448	45.302	91.807	//	540
				(rapporto danni/contagiati: 71%)	(mortalità: 144%)		

4. L.-R. Villermé, *Tableau relatif aux vaccinations pratiquées en France et aux petites véroles*, in «Annales d'hygiène publique et de médecine légale», vol. 1, 1829, pp. 400-404. Le cifre indicate da Villermé non sempre corrispondevano a quelle contenute nei rendiconti ufficiali del *Comité central de vaccine*, che pure utilizzava, poiché nel tentativo di essere il più scrupoloso possibile egli non conteggiava il numero delle vaccinazioni relative ad un dipartimento se il prefetto non aveva indicato anche il totale dei nati, e viceversa. Stranamente, invece, Villermé riportava le cifre relative ai contagi causati dal vaiolo senza porsi soverchie questioni, benché i malati sovente non fossero denunciati alle autorità per timore di essere sottoposti ad onerose pratiche di isolamento.

Naturalmente tale quoziente di vaccinazione non indicava la reale immunizzazione della metà dei nuovi nati: da una parte molte inoculazioni erano infatti praticate su fanciulli in giovane età che non erano stati vaccinati in precedenza, dall'altra un discreto numero di neonati morivano prima di essere sottoposti all'inoculazione. Il quoziente serviva perciò soprattutto alle autorità per comprendere se e quanti progressi le campagne vaccinali avevano compiuto nell'arco di alcuni anni; a fare da schermo contro il ripresentarsi di ampie e mortifere epidemie di vaiolo concorreva in effetti il peso numerico dei soggetti che risultavano immunizzati o grazie alla tecnica jenneriana (circa 3,5 milioni di persone durante l'età napoleonica) o a causa di un'infezione precedente risoltasi senza effetti funesti. Se il tasso di letalità del vaiolo (144‰, corrispondente a circa 1 morto ogni 7 contagiati)⁵ non era stato intaccato dall'interesse che le pubbliche autorità avevano mostrato nei confronti della scoperta jenneriana – un dato che, lungi dall'essere occultato, fu sempre messo in rilievo nelle statistiche per dimostrare la pericolosità della malattia e far emergere, di converso, la benignità dell'operazione vaccinale⁶ – il governo e buona parte della comunità medica apparivano sicuri che la vaccinazione avesse sensibilmente abbattuto la morbilità e la mortalità del vaiolo⁷.

Ancora più promettente era il quadro nel Regno d'Italia, la cui popolazione superava di poco i 6,7 milioni di abitanti⁸. Luigi Sacco, nel dare alle

5. Il dato era stato calcolato per primo dal medico e segretario della Royal Society James Jurin nel 1723; su questo personaggio e sullo sviluppo delle prime statistiche numeriche tra '700 e '800, A. Rusnock, *Medical statistics and hospital medicine: the case of the smallpox vaccination*, in «Centaurus», n. 49, 2007, pp. 337-359.

6. J.-B. Fressoz, *Biopouvoir et désinhibitions modernes: la fabrication du consentement technologique au tournant des XVIIIe et XIXe siècle*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 60/4, 2013, pp. 122-138 (in particolare pp. 134-135).

7. Montalivet stimava (esagerando) che ogni anno 150.000 individui in più rimanessero in vita, con grande guadagno per la potenza dello Stato. Convergenti erano anche le argomentazioni di E.E. Duvillard, *Analyse et tableaux de l'influence de la petite vérole sur la mortalité à chaque âge, et de celle qu'un préservatif tel que la vaccine peut avoir sur la population et la longévité*, à Paris, de l'Imprimerie Impériale, 1806. In realtà fra il 1801 ed il 1815 la crescita annuale media della popolazione francese (considerati i confini attuali) fu del 2,7‰ contro il 5,5‰ nel trentennio successivo, come ricorda M. Garden, *Le bilan global*, in J. Dupâquier (dir.), *Histoire de la population française*, vol. 3, Paris, Puf, 1988, p. 126. L'aumento della popolazione rimase ridotto perché i tassi di natalità, pur restando superiori a quelli dei decessi, diminuirono nel ventennio 1801-1821: J. Dupâquier, *Problèmes démographiques de la France napoléonienne*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 17/3, 1970, pp. 339-358. Sui limiti dell'analisi di Duvillard, più interessato ad elaborare teoricamente una legge sulla mortalità e dei metodi per quantificare la morbilità della malattia, che a fotografare concretamente la realtà demografica francese in relazione al vaiolo, W. G. Jonckheere, *La table de mortalité de Duvillard*, in «Population», n. 20/5, 1965, pp. 865-874. La vaccinazione ebbe comunque un impatto rilevante sulla riduzione della mortalità registrata nel continente europeo nei primi decenni dell'800 (in molte regioni nell'ordine dell'1-5‰, in Moravia e Slesia del 5‰, a Trieste e Manchester del 14‰), come mostrato da A. J. Mercer, *Smallpox and epidemiological-demographic change in Europe: the role of vaccination*, in «Population studies», n. 39/2, 1985, pp. 287-307.

8. A. Grab, *The Napoleonic State and public health policies: smallpox vaccination in Napoleonic Italy (1800-1814)*, in «Società e storia», n. 145, 2014, pp. 487-511.

stampe il suo capolavoro nel 1809, calcolò che 1,5 milioni di individui fossero stati vaccinati da quando aveva cominciato le sue sperimentazioni otto anni prima⁹. Nel 1810 vennero praticate altre 180.300 vaccinazioni; l'anno successivo la campagna vaccinale toccò il suo apice, arrivando a coinvolgere 309.604 persone; nel 1812, l'ultima annata per cui disponiamo di dati ufficiali, le inoculazioni furono 194.286, conoscendo un calo sensibile ma "fisiologico" – si andava infatti gradualmente riducendo la platea di fanciulli e adolescenti ancora da vaccinare – malgrado il quale il quoziente dei vaccinati rispetto ai neonati risultava ben più elevato che nell'Impero francese (circa il 75%)¹⁰. Decisamente meno folgorante, ma comunque sensibile, fu lo sviluppo delle campagne vaccinali nel Regno di Napoli retto da Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat. Il segretario del Comitato centrale di vaccinazione, il dottor Antonio Miglietta, registrò la realizzazione di 10.113 inoculazioni nel 1808 e 11.819 l'anno successivo, mentre nel 1810 queste quasi triplicarono (30.554) anche a causa dello scoppio di un'epidemia negli ultimi mesi del 1809: un evento che indusse il governo a moltiplicare i propri sforzi preventivi e la popolazione ad accogliere il metodo jenneriano con maggior favore, almeno temporaneamente¹¹. In seguito, sino alla caduta del regno murattiano, la media delle vaccinazioni annuali si sarebbe attestata attorno alle 35-40.000 unità, corrispondente a circa il 20-25% dei nuovi nati¹². Nonostante la grande maggioranza dei fanciulli rimanesse privo di questa forma di protezione immunitaria, anche nel Mezzogiorno la vaccinazione antivaiolosa conobbe quindi dei progressi. Inoltre, essa venne esaltata come una delle principali ragioni della decisa crescita demografica del Regno tra la seconda metà del '700 ed il primo '800¹³, secondo calcoli arditi che denotavano non

9. L. Sacco, *Trattato di vaccinazione con osservazioni sul giavardo e vajuolo pecorino*, Milano, dalla Tipografia Mussi, 1809, p. 4, 167-171. Riprendendo (e semplificando) dei calcoli probabilistici contenuti nell'articolo di E.E. Duvillard, *Moyen de connoître l'effet de la vaccine*, in «Journal de physique, de chimie et d'histoire naturelle», n. LXVI, 1808, pp. 359-367, il medico varesino stimava che il vaiolo fosse responsabile del 16% delle morti infantili avvenute fra la nascita e l'ottavo anno di vita.

10. *Giornale italiano*, n. 228, 16 agosto 1811, p. 912; ivi, n. 271, 27 settembre 1812, pp. 1087-1088; G. Ferrario, *Statistica medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni*, vol. II, Milano, Guglielmini e Redaelli, 1840, p. 303.

11. *Rapporto del Segretario perpetuo dott. Miglietta al Comitato centrale di vaccinazione, concernente il prospetto de' successi, ottenuti nell'istituto per l'anno 1810. Estratto dal Giornale di vaccinazione, num. 5 e 6 1811*, s.l., s.n., s.d., pp. 1-6. Su questo medico, uno dei principali promotori della prevenzione antivaiolosa nel Mezzogiorno d'inizio '800, C. Tisci, Antonio Miglietta, *l'"apostolo della vaccinazione pel Regno di Napoli": una vita al servizio della pratica vaccinica*, in «L'Idomeneo», n. 17, 2014, pp. 123-139.

12. *Rapporto al Parlamento nazionale sulla situazione del Ministero degli affari interni, letto dal Ministro nel giorno 23 ottobre 1820*, s.l., s.n., s.d., p. 65. Secondo il ministro Giuseppe Zurlo, nel decennio 1808-1818 furono eseguite nei domini "di qua dal Faro" del Regno 280.033 vaccinazioni, mentre i neonati furono 1.872.156.

13. S. De Renzi, *Osservazioni sulla topografia-medica del Regno di Napoli*, vol. III, Napoli, dalla stamperia della Società Tipografica, 1830, pp. 211-212. Secondo l'autore la popolazione era passata da 4,5 milioni di abitanti nel 1785 a poco più di 5 milioni nel 1815.

solo la difficoltà di far dialogare proficuamente la nuova scienza statistica con la medicina, ma anche (e soprattutto) la volontà di confermare su delle basi “oggettive” la lungimiranza della politica sanitaria del governo¹⁴.

Sebbene non del tutto identica, la strategia adottata dalle autorità napoleoniche in queste tre macro-aree statuali fu similmente improntata ad alcuni principi fondamentali: regolamentazione stringente della pratica dell’innesto del vaiolo, eseguibile solo previa autorizzazione e sottoponendosi ad un ferreo isolamento domestico; forte promozione della vaccinazione per mezzo di periodici dedicati, opuscoli scientifici pubblicati con il sostegno di tipografie dipartimentali o statali, e attività di persuasione del clero; assenza dell’obbligatorietà vaccinale generalizzata, la cui imposizione sarebbe stata impossibile da far rispettare e avrebbe sollevato profondi malumori tra la popolazione rispetto ad una pratica medica ancora poco conosciuta; introduzione di un obbligo di fatto per i fanciulli ospitati nei brefotrofi, per quanti frequentavano collegi e convitti pubblici, e per coloro che intendessero beneficiare del sostegno delle istituzioni di assistenza pubblica; erezione di alcuni ospizi per orfani a depositi del vaccino, ossia luoghi in cui il pus era “conservato” inoculandolo regolarmente su nuovi fanciulli con il metodo da braccio a braccio, al fine di disporre di una riserva inviabile nei territori circostanti; ripartizione (ineguale) del peso finanziario delle campagne vaccinali fra Stato ed enti locali, specie stabilendo l’obbligo per medici e chirurghi condotti di praticare le inoculazioni gratuitamente. Più che ad un diverso approccio legislativo rispetto all’implementazione delle campagne vaccinali, il diverso grado di successo che coronò questo comune impegno a favore della medicina preventiva deve pertanto essere ricondotto soprattutto alla rapidità con cui le singole autorità centrali di governo della Francia, del Regno d’Italia e del Regno di Napoli riconobbero la necessità di investire risorse, uomini ed impegno amministrativo al fine di estendere l’applicazione del metodo jenneriano fino alle più impervie ed isolate aree del proprio territorio, la cui variabile estensione costituiva peraltro un secondo, insormontabile fattore in grado di ostacolare sensibilmente la diffusione della vaccinazione¹⁵.

14. *Rapporto al Parlamento nazionale*, cit., p. 66. Si faceva spesso confusione fra mortalità e letalità del vaiolo, e non si prendeva in considerazione che la malattia, per quanto molto diffusa ed estremamente contagiosa, non colpiva la totalità della popolazione. Si calcolava così che nell’arco di dieci anni erano stati salvati dalla morte 47.489 fanciulli, un dato che corrispondeva al 17% dei vaccinati durante lo stesso periodo. Il ragionamento condotto era tanto elementare quanto semplificato: poiché la «mortalità media de’ vajuolosi» (cioè la letalità del morbo) ascendeva al 17%, si deduceva che se nessuno dei 280.033 inoculati fosse stato vaccinato il vaiolo avrebbe fatto strage di quasi 50.000 fra questi.

15. Solo il 16 marzo 1809 Napoleone dotò il *Comité central de vaccine* di un fondo annuo finanziato dal Tesoro, istituendo inoltre 25 depositi del vaccino nelle principali città dell’Impero francese, tra cui Torino, Parma, Firenze e Roma. A lungo, inoltre, il governo francese ostacolò i prefetti decisi ad attribuire un emolumento annuo ai vaccinatori cantonali, così da

2. I primi anni della Restaurazione: traiettorie di continuità e discontinuità

Se al tramonto dell'egemonia napoleonica in Europa le campagne vaccinali avevano conosciuto un successo complessivamente più che discreto, pur in un quadro caratterizzato sia da frequenti accelerazioni e frenate lungo il corso del primo quindicennio dell'800, sia da rilevanti differenze a livello territoriale, il biennio 1814-1815 segnò una dura battuta d'arresto alla lotta contro il vaiolo. Questo fatto non può certo sorprendere: l'instabilità politica, l'assoluta priorità delle questioni belliche e la concreta presenza di eserciti in movimento costituivano seri impedimenti al dispiegamento delle consuete operazioni d'inoculazione da una parte e dall'altra delle Alpi. Più proficuo è domandarsi se il crollo del Sistema napoleonico abbia rappresentato una cesura nell'impegno e nelle strategie adottate dai governi della penisola italiana per combattere il vaiolo, o se al contrario abbia causato soltanto un intervallo di disordini passeggeri. Un tale interrogativo storiografico è già stato sollevato in precedenza, ma per la realtà italiana ha finora trovato risposta solo in studi di carattere municipale o al massimo regionale, in linea con la frammentazione politica caratteristica del periodo compreso fra il Congresso di Vienna e l'Unità¹⁶. Nell'impossibilità di risolvere in un solo, breve

ridurre al massimo le spese delle casse pubbliche: si tentò di promuovere il loro zelo facendo leva su riconoscimenti simbolici (premi) e sul loro senso del dovere, come spiega P. Darmon, *La longue traque de la variole: les pionniers de la médecine préventive*, Paris, Perrin, 1985, pp. 263-264. Al contrario, nella Repubblica Italiana fu prima stabilita la nomina di un direttore della vaccinazione (Luigi Sacco) e di un delegato vaccinatore per ogni circondario (decreto 9 maggio 1804), destinati a svolgere delle grandi *tournées* su ampie porzioni territoriali, e solo il 9 marzo 1808 una circolare del ministro dell'interno Di Breme attribuì la responsabilità della «tutela della vaccinazione», sotto il profilo organizzativo e finanziario, alle municipalità: in altre parole, solo dopo che le campagne vaccinali ebbero preso piede con una certa stabilità si procedette ad una decentralizzazione della loro implementazione. Il sistema napoletano era simile a quello francese, anche se leggermente più tardivo: cfr. il decreto del 27 maggio 1807 sulla fondazione del Comitato centrale di vaccinazione e la circolare del ministro dell'interno del 6 giugno dello stesso anno, sulla creazione di commissioni provinciali e distrettuali di vaccinazione.

16. Mantengono un simile approccio i pur utili saggi contenuti nel libro di A. Tagarelli, A. Piro e W. Pasini, Villa Verucchio (a cura di), *Il vaiolo e la vaccinazione in Italia*, 3 voll., La Pieve poligrafica, 2004. Lo stesso vale per altre pubblicazioni più o meno recenti, come A. Malamani, *Vaiolo e vaccinazioni in Lomellina agli inizi del secolo XIX*, in «Annali di storia pavese», n. 21, 1992, pp. 255-268; J. Chircop, «Giusta la benefica intenzione del Re»: *the Bourbon cowpox vaccination in Sicily*, in «Hygiea internationalis», n. 9, 2010, pp. 155-181; A. Tanturri, «L'infausto dono dell'Arabia». *Vaiolo e vaccinazione nel Mezzogiorno preunitario (1801-1861)*, Milano, Unicopli, 2014; C. Munno, *La lotta al vaiolo e le pratiche antivaiolose nel Settecento e nell'Ottocento veneto*, in «Venetica», n. 54/1, 2018, pp. 37-68; R. Virdis, *The beginning of smallpox vaccination in the Duchy of Parma*, in «Acta Biomedica», n. 90/2, 2019, pp. 321-326. Costituisce invece un'eccezione U. Tucci, *Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione*, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e Medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, pp. 391-428.

contribuito una questione di ampia portata quale l'esistenza di una "eredità" napoleonica nelle politiche sanitarie antivaiolose degli Stati italiani dell'Età della Restaurazione¹⁷, da rileggere attraverso le categorie della continuità/discontinuità e con un approccio improntato sia alla storia comparativa (in un duplice senso: cronologico fra il periodo precedente e successivo al 1815, e geografico-istituzionale fra i vari Stati preunitari) sia alla *entangled history* (così da ricostruire la circolazione nello spazio italico e nel tempo, ossia fra diverse generazioni, di saperi scientifici e modelli amministrativi relativi alla prevenzione antivaiolosa), mi limiterò in questa sede a sottolineare alcune problematiche insolite ed a proporre alcune piste di ricerca utili non solo per scongiurare un'eccessiva frammentazione delle analisi storiografiche, ma anche per meglio riflettere sulle relazioni fra scienza, politica, amministrazione e cultura nella prima metà del XIX secolo¹⁸.

Facendo propria una prospettiva di breve periodo, concernente il biennio 1814-1815 o al più gli anni immediatamente successivi, appare anzitutto opportuno non limitarsi a verificare il sostanziale, ancorché temporaneo, abbandono delle pratiche di prevenzione antivaiolosa tipiche dell'età napoleonica. In caso contrario, si rischierebbe di finire per registrare un solo dato, significativo ma tutto sommato superficiale: le norme che regolavano la politica sanitaria napoleonica in campo vaccinale non furono formalmente abrogate ma la loro applicazione fu molto parziale, o per gli ostacoli pratici ricordati poco sopra (per esempio nella Lombardia austriaca, nei Ducati emiliani e nelle Legazioni romagnole, nel Regno di Napoli tornato sotto il controllo borbonico), o per lo svuotamento delle istituzioni tecnico-amministrative deputate a coordinare e promuovere le campagne d'inoculazione, la cui capacità di operare fu compromessa per espresso volere dei governanti (come nel caso del Regno di Sardegna)¹⁹.

Preme invece sottolineare che, sebbene la crescente fragilità delle istituzioni napoleoniche sin dal 1813 ed i mutamenti di regime dell'anno successivo favorissero la renitenza di una parte della popolazione a sottoporsi

17. Più comune è stato finora lo studio delle *legacies* nei campi della legislazione, delle istituzioni pubbliche, dell'amministrazione e della strutturazione delle élites sociali: cfr. *Napoleon's legacy: problems of government in Restoration Europe*, edited by D. Laven e L. Riall, Oxford – New York, Berg, 2000.

18. S. Montaldo, *Le scienze nell'Italia della Restaurazione. Una questione sottovalutata, in 1815. Italia ed Europa tra fratture e continuità*, a cura di R. Ugolini e V. Scotti Douglas, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2017, pp. 211-251.

19. Sull'estromissione del grande vaccinatore piemontese Michele Buniva da ogni incarico pubblico e dalla Facoltà di Medicina dell'Università di Torino, insieme ai professori Francesco Canaveri, Giovanni Battista Balbis, Francesco Rossi, Luigi Filippi, Giovanni Maria Scavini e Giacinto Rizzetti, tutti giudicati troppo vicini al cessato governo francese, si veda D. Carpanetto, *Il pregiudizio sconfitto. La vaccinazione in Piemonte nell'età francese, 1800-1814*, Pinerolo, Società di Studi Buniviani, 2004, pp. 126-127. Per un profilo biografico di questi medici e chirurghi, T.M. Caffaratto, *Medici e assistenza igienico-sanitaria in Piemonte dal 1790 al 1814*, in «Studi Piemontesi», n. 7, 1978, pp. 59-75 e 408-416.

a quella che poteva continuare ad essere percepita come una nefasta “novità francese”²⁰, molti enti locali anche di ridotte dimensioni continuarono a riconoscerne l’utilità e a considerare la prevenzione antivaiolosa come un oggetto di loro competenza, proprio come negli anni precedenti. Nell’ex dipartimento del Rubicone – peraltro uno dei meno diligenti nel dispiegamento delle campagne d’inoculazione di tutto il Regno d’Italia – in concomitanza con un aumento dei contagi nella primavera del 1815 il podestà del comune di Russi lanciò un appello affinché il delegato del Governo provvisorio dell’Imperatore d’Austria rinnovasse la pubblicazione dei regolamenti di età napoleonica «onde i genitori, i capi di casa, ed i signori parrochi conoscessero di essere tenuti alle denunce [sic, dei vaiolosi] [...] giacché per la maggior parte forse ritengono, che queste non siano più in vigore, in causa del nuovo ordine di cose, e della non praticata vaccinazione nell’anno scorso»²¹. Queste parole confermano che la pratica vaccinale poco era riuscita a penetrare negli usi della popolazione locale, che si mostrava estremamente ostile anche a denunciare i malati a causa dell’obbligo di sottoporsi all’isolamento domestico, implicante l’impossibilità di svolgere la propria attività lavorativa e l’obbligo di rimborsare le spese per le guardie poste a sorveglianza delle case degli infetti. Tuttavia, in diverse municipalità (come Alfonsine e Comacchio) si continuò a ricorrere alla vaccinazione – o almeno ad invocarne l’uso – anche dopo la fine dell’esperienza napoleonica, non solo come mezzo di prevenzione, ma anche come arma di contenimento dell’epidemia in corso: a testimonianza che i compiti e le tipologie di intervento adottati dai comuni negli anni precedenti non furono automaticamente né abbandonati, né dimenticati. L’adozione di una prospettiva d’indagine centrata sulla dimensione municipale andrebbe quindi ulteriormente valorizzata non per rispondere a un mero gusto della minuzia, ma per restituire spessore e consistenza storica alle *agencies* locali (rappresentate variamente da amministratori, medici e *savants*, notabili filantropi ecc.) che non di rado furono capaci di rivendicare la necessità di operare a favore della prevenzione antivaiolosa, anticipando oppure opponendosi alle direttive delle autorità centrali (o all’assenza delle stesse) per mezzo della preservazione e del recupero di un’esperienza amministrativo-sanitaria pregressa²².

In questo senso, appare importante anche concentrarsi su traiettorie individuali significative. Ciò permette innanzitutto d’illustrare le dinamiche di trasmissione del sapere scientifico e di modelli d’impegno civile attraverso le

20. Y.-M. Bercé, *Le chaudron et la lancette. Contes populaires et médecine préventive, 1789-1830*, Paris, Presses de la Renaissance, 1984, p. 83.

21. Archivio di Stato di Ravenna, *Legazione apostolica di Ravenna*, b. 1587, 20 marzo 1815.

22. Mi permetto di rinviare a M.E. Omes, «Una principale mira de’ magistrati»? *La vaccinazione antivaiolosa nello Stato pontificio (1801-1841)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», n. 144, 2021, pp. 263-289.